

Il modello plasmato sulla realtà

di FREDERIC RAURELL

La verità studiata dalla teologia non è un deposito pietrificato, ma un divenire continuo, come risposta storica all'evento permanente della verità originaria che ci fu comunicata in Gesù, il Cristo

Frederic Raurell è un cappuccino catalano, docente di Ermeneutica all'Università di Barcellona e di Teologia biblica all'Istituto di Spiritualità francescana di Roma. È appena uscito in italiano un suo volume: **Lineamenti di antropologia biblica** (Marietti, Torino 1986).

D'accordo con la sua etimologia la «theo-logia» è un «discorso su Dio», un discorso su Colui che è il fondamento e il termine di tutto. È un progetto globale, che si propone un unico scopo: tentare di dire Dio. La specificità della teologia cristiana consiste nel cercare di dire il Dio di Gesù Cristo, il Dio strettamente legato all'uomo.

In ogni epoca della sua storia, la teologia si propone come compito di rendere intelligibile ed eloquente il linguaggio ormai costituito della rivelazione, un linguaggio che non va ri-

petuto passivamente. Il linguaggio rivelativo deve essere continuamente riattualizzato in funzione delle nuove situazioni storiche, in dialogo aperto con gli elementi di una cultura concreta.

Il modello classico di far teologia

Ogni cristiano è teologo, e ogni teologo riflette sui compiti che comporta la vita cristiana. Un teologo è un essere bizzarro: deve parlare di un Dio che interessa tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, senza eccezione. Ma pure lui è un uomo (o una donna) con delle capacità, delle attitudini e delle visioni ristrette a causa dei limiti condizionanti della sua cultura e della sua tradizione.

Sin dalle origini, la teologia ha conosciuto ed ha usato diversi modelli per esprimersi. I Padri della Chiesa si servirono dell'allegoria nei loro commenti sulla Scrittura; la teologia medievale forgiò il modello della teologia-scienza in senso aristotelico; la Riforma intese commentare la Scrittura di fronte al sistema dialettico della scolastica.

Quando oggi si parla della teologia come di ricerca attualizzante della Parola, implicitamente si pensa ad un modello da lasciare, quel modello che ha dominato chiaramente tutta la

teologia cattolica dal concilio di Trento al Vaticano II: il modello dogmatico. Questo modello, presente nei manuali classici in uso nei seminari, procedeva secondo tre tempi: presentazione di un determinato enunciato di fede; spiegazione di tale enunciato mediante le determinazioni ufficiali del magistero, specialmente quelle del concilio di Trento; argomento provante facendo ricorso alla Scrittura, ai Padri ed alcuni teologi di spicco. Come conclusione erano rifiutate le tesi contrarie, in maniera speciale quelle della Riforma. Questa teologia porta il nome di dogmatica, in quanto pretende di essere un commento fedele del dogma, cioè, di quanto la Chiesa-magistero ha inteso e insegnato sempre. In questo modello di far teologia, la Scrittura vi interviene solo a titolo di conferma di quanto è stato asserito prima. Quindi è una teologia che si limita a riprodurre e a ripetere l'insegnamento ufficiale dell'istanza gerarchica in quanto istanza ortodossa.

È inutile far osservare che in tale modello la teologia perde la sua funzione critica e profetica di attualizzare la Parola, e corre il rischio di diventare un'ideologia al servizio dell'istituzione.

La teologia come ermeneutica, cioè come interpretazione attualizzante

Il modello dogmatico della teologia si è mantenuto fino al Vaticano II, dopo di che e a causa di diversi condizionamenti storici e culturali è apparso un nuovo modello, quello ermeneutico, che cerca di interpretare, così da rendere intelligibile ed at-

Il domenicano Yves Congar

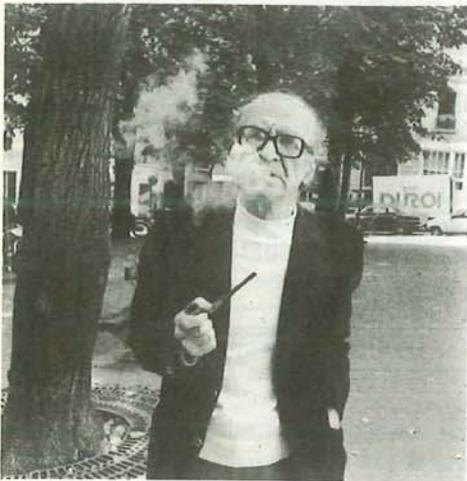


Severino Dianich, vicepresidente dell'Associazione Teologica Italiana



tuale, la Parola di Dio. Certo, non è un modello «adogmatico»; ma è una forma di far teologia che prende sul serio la storicità di ogni verità, persino di quella rivelata, e la storicità dell'uomo come soggetto che interpreta e che si sforza di attualizzare il senso del messaggio cristiano.

La teologia come ermeneutica non è un insieme di proposizioni immutabili di fede; ma è la pluralità di approcci interpretativi dell'evento Cristo. Il primo approccio storico di tale evento è in se stesso un'interpretazione della prima comunità cristiana. Di fronte a nuove situazioni storico-culturali, l'interpretazione della primitiva comunità cristiana suscitò nuove interpretazioni che rendono



Mircea Eliade, studioso di storia delle religioni, di origine rumena

testimonianza ininterrotta — sotto l'impulso dello Spirito — dell'esperienza cristiana fondamentale nell'oggi della Chiesa. La teologia come ermeneutica è sempre un fenomeno di riattualizzazione a partire da interpretazioni precedenti. È un nuovo atto di interpretazione attualizzante dell'evento-Cristo, basato su una correlazione critica tra l'esperienza cristiana fondamentale, di cui rende testimonianza la tradizione e l'esperienza attuale.

L'intelligenza della fede, nella teologia come ermeneutica, non è un atto della mente speculativa in senso metafisico, ma un intendere storico, nel senso che la comprensione del passato è inseparabile da una giusta interpretazione, unita ad un'attualizzazione creatrice, protesa verso il futuro. Questa teologia è *ricordo*, nel senso che è sempre preceduta da un evento fondante; ma è allo stesso



Il domenicano olandese Edward Schillebeeckx

tempo *profezia*, in quanto non si può attualizzare questo evento fondante come evento contemporaneo senza tener conto delle nuove situazioni storiche e culturali. Questa teologia che guarda al passato ed al presente diventa così una fedeltà creatrice.

Una teologia pluralistica

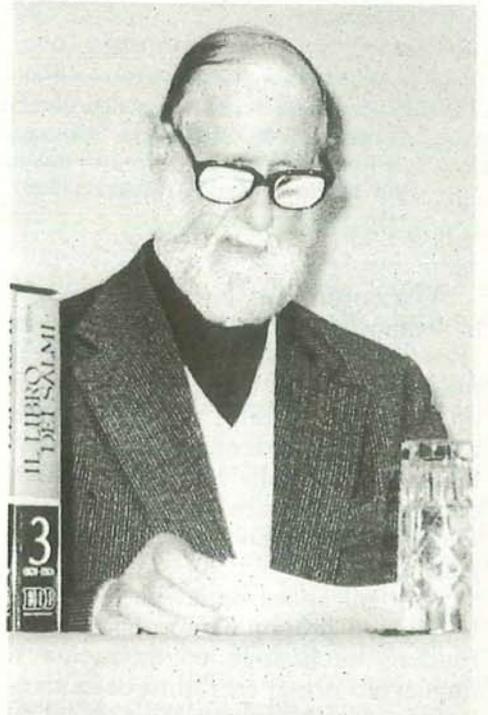
La teologia cristiana attraversa attualmente una doppia crisi. Il rapido cambio socio-culturale l'ha precipitata verso la crisi della sua identità. Quanto più la teologia si rende intelligibile nelle crisi sociali di un'epoca determinata, più profonda diventa allora la crisi della sua identità cristiana. È la crisi provocata dal dilemma: identità-impegno. Ma questa è la vocazione della teologia cristiana: per la sua propria natura, essa deve cercare continuamente e nuovamente il suo significato per il mondo e la sua identità nel Cristo. La teologia non si può creare una falsa alternativa. Per la teologia non c'è nessuna alternati-

Il teologo domenicano Marie-Dominique Chenu



va tra evangelizzazione e umanizzazione, tra conversione dei cuori e miglioramento delle condizioni di vita, tra dimensione verticale della fede e dimensione orizzontale dell'amore. Tentare di separare e dividere questi elementi significa rompere l'unità di Dio e dell'uomo nella persona di Cristo.

La teologia di tipo ermeneutico è necessariamente pluralistica nella misura in cui vuol essere interpretazione della parola di Dio e interpretazione dell'esperienza storica degli uomini. L'esistenza cristiana è condizionata culturalmente, socialmente e politicamente, dalle situazioni storiche di ogni Chiesa concreta. Di qui il pluralismo teologico dei nostri giorni,



Il gesuita Luis Alonso Schökel

un pluralismo qualitativamente nuovo, molto diverso dalla pluralità delle cosiddette «scuole teologiche» precedenti al Vaticano II: la «pluralità» di queste scuole si situava dentro uno stesso campo culturale. Il pluralismo teologico è diventato il destino storico della Chiesa. Oggi emergono con forza le teologie dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa. Ed ad un altro livello emerge una nuova maniera di capire le metafore della cultura biblica, che hanno condizionato profondamente l'antropologia teologica. Questo è il compito che si propone la teologia femminista.

Grazie ad un lavoro critico, il teologo discernerà il contenuto per-

manente della verità di una definizione dogmatica e poi la sua funzione concreta di risposta di fronte ad un errore determinato. Ma bisogna rinunciare all'illusione di una verità-adesione o verità-adequazione, che suppone un oggetto immutabile ed un soggetto conoscente invariabile. Da quando Dio si manifestò storicamente ad Abramo, l'elemento interpretativo della comunità credente appartiene al contenuto stesso della verità di fede. La teologia come erme-

neutica ci dice che la verità cristiana non si trasmette da secolo a secolo in forma di deposito pietrificato. È un *divenire* costante, soggetto al rischio della storia e della libertà interpretativa della Chiesa, portata dallo Spirito. La responsabilità della teologia sta nel manifestare la continuità discontinua della tradizione cristiana, una tradizione creatrice, come risposta all'evento permanente della verità originaria, che ci fu comunicata in Gesù, il Cristo.

L'antropologia trova nella teologia il suo fondamento

Potremmo anzi dire che la riprova del valore di un discorso teologico sta nella sua capacità di farsi discorso umano calato nel presente. A questa affermazione non si sottraggono neppure quegli «articoli di fede» che, a prima vista, potrebbero apparirci astrusi e lontani dalla «lotta quotidiana» con il vivere. Al proposito, si pensi alle formulazioni del dogma trinitario e cristologico.

È ormai fuori discussione che proprio le formule di fede della Chiesa antica hanno contribuito in modo decisivo a definire il senso dell'esistenza umana. Espressioni come «persona», «dignità personale», «interpersonalità», «comunicazione personale», «dialogo», «impegno d'incarnazione» rimarrebbero suoni vuoti, se non avessero trovato la loro prima applicazione in teologia, divenendo in un secondo momento oggetto dell'antropologia.

Risulta perciò giusta l'affermazione di A. Grillmeier quando scrive che «l'imporsi del problema di Dio e di Cristo al pensiero umano è divenuto stimolo di conoscenze essenziali sull'uomo» (*Ermeneutica moderna e cristologia antica*, Ed. Queriniana, Brescia 1973, p. 114). E questo è soltanto un esempio del rapporto inscindibile che intercorre tra teologia ed antropologia.

Potremmo ancora esemplificare, rilevando che la lotta per la dignità umana in ambito cristiano trova motivazioni ed impulsi profondi, a partire dalla «parentela» intrecciata da Dio con l'uomo. Le teologie che intendono liberare l'uomo dalle diverse schiavitù dei nostri giorni non trovano forse il loro fondamento ultimo nel testo di Genesi (1,26): «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza?»

Ad un cristiano, dunque, il rispetto per l'uomo e la lotta per affermarne i valori deve apparire anzitutto come un impegno religioso. Dio non si lascia più separare dalla sua creatura e in Cristo ha visibilizzato e confermato questa unione. L'inscindibilità del discorso teologico e di quello antropologico poggia — in ultima analisi — su una scelta di Dio nei confronti di questa umanità da lui «sposata per sempre nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore» (Osea 2,21).

Uomo e Dio: indissolubilità di un'unione

di LUIGI PADOVESE

È Gesù Cristo, l'uomo-Dio, a giustificare e ad esigere l'inscindibile rapporto fra teologia e antropologia

Luigi Padovese è un frate cappuccino, docente di teologia patristica al Pontificio Ateneo Antoniano di Roma. Segnaliamo la sua ultima pubblicazione: **La teologia della speranza nei Padri** (Ed. Piemme Marietti, Casale 1986).

La teologia vuol aiutare l'uomo a conoscere se stesso

«O Signore nostro Dio, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi ed il figlio dell'uomo perché te ne curi?» Il gioioso stupore significato da questa espressione del Salmo 8 trova un duplice fondamento: da un lato, si basa sul quotidiano confronto con la precarietà dell'uomo; dall'altro, però, è costruito sulla fede in Dio, che nutre interesse per questa realtà umana fatta «di poco inferiore agli angeli» (Salmo 8,6).

Nell'uomo, vicinanza al nulla e rapporto con il Tutto coesistono. E questo loro connubio chiarisce perché ogni discorso antropologico sia al tempo stesso teologico e viceversa. Tutto quel che riguarda l'uomo riguarda Dio, ed ogni discorso su Dio è legato all'uomo. L'incarnazione di

Cristo ha reso questo fatto ancor più manifesto: egli ha fatto conoscere che questa natura umana non è chiusa in se stessa e votata al nulla. Essa rappresenta piuttosto il «cuore» degli interessi «ad extra» di Dio.

La rivelazione di Dio, prodotta lungo tutta la storia e diretta a tutti popoli, s'è dunque condensata ed amplificata in Cristo, perché l'uomo abbia a risolvere l'enigma del suo essere, realizzandosi fino a divenire «uomo perfetto» (cfr. Ef. 4,13). In questa prospettiva, la stessa teologia risulta ordinata — anche se non esclusivamente, ma certo necessariamente — al «nosce teipsum» (conosci te stesso), e riesce tanto più valida quanto più ha presente l'uomo concreto, dai tratti ben definiti, chiamato a confrontarsi oggi con il vivere.